



Intervista **Emiliano Brancaccio**

«Investire in ricerca e istruzione per uno sviluppo senza debiti»

Nando Santonastaso

Professor Brancaccio, si torna a parlare e a dividersi in sede politica sul taglio dell'Iva. Si può fare veramente per rilanciare i consumi? E con quali coperture?

«L'Iva – risponde Emiliano Brancaccio, economista dell'Università del Sannio – è definita dagli economisti un'imposta "regressiva" perché applica le stesse aliquote a tutti i consumatori, ricchi o poveri che siano, e quindi in percentuale favorisce i primi a danno dei secondi. Dunque, per ragioni di equità è sempre meglio ridurla piuttosto che aumentarla. Ma se lo scopo è riattivare lo sviluppo economico, allora la riduzione delle imposte non è mai la soluzione ideale. Molto più efficace sarebbe una ripresa degli investimenti pubblici».

Ma cosa vuol dire applicare il taglio dell'Iva ai soli pagamenti digitali?

«L'Iva è l'imposta su cui si concentra la maggior parte dell'evasione fiscale, circa il 35 per cento del totale, in parte favorita dall'uso del contante. Riducendo l'aliquota sui soli pagamenti elettronici si spera di disincentivare l'uso delle banconote. Francamente mi sembra un modo un po' tortuoso di combattere l'evasione».

Sulla riduzione dell'Iva, Bankitalia ha espresso tutte le sue perplessità. Ha ragione il governatore Visco a frenare?

«Sul metodo, Visco ha ragione: da troppi anni si interviene sul fisco con una pletora di misure scoordinate, imposta per imposta, mentre ci vorrebbe una riforma complessiva di sistema».

E per una riforma generale del

fisco lei da dove partirebbe?

«Da un contrasto più serrato all'evasione e dal rafforzamento del principio costituzionale di progressività delle imposte: chi guadagna di più deve pagare aliquote più alte, una regola semplice ed equa che da decenni è sotto attacco. Mentre negli anni '70 esistevano ben 22 aliquote di imposta sul reddito con la più alta al 72 per cento, oggi abbiamo appena 5 aliquote con la più alta al 43 per cento. E c'è chi vorrebbe andare persino oltre, introducendo una flat tax unica per tutti, ricchi o poveri che siano. Questa tendenza è sbagliata, favorisce solo i percettori di redditi più alti e non aiuta lo sviluppo. Bisognerebbe tornare a un sistema con più aliquote, a carico soprattutto di rendite e profitti. Ovviamente per far questo occorrerebbe in primo luogo intraprendere una lotta contro chi fa sparire i soldi nei paradisi fiscali».

Dopo gli Stati generali si ha la sensazione che non esista ancora una visione su come rilanciare il Paese. Alla fine ci salverà la solita Europa?

«Da Villa Pamphili non è uscito nessun piano organico, per lo più si è discusso di ricette già sperimentate e sbagliate, come gli incentivi sui contratti a termine e i condoni sull'esportazione illegale di capitali all'estero o sul lavoro nero. Ma se in Italia navighiamo ancora nel buio, non mi pare che in Europa si veda la luce. Come ha mostrato l'influente Istituto Bruegel, se anche gli stanziamenti del "recovery fund" saranno approvati senza tagli, nel 2020 non vedremo nemmeno un euro, nel 2021 riceveremo appena l'8 per cento delle risorse e nel 2022 un restante 14 per cento. Questo significa che più di

tre quarti dei finanziamenti europei non arriveranno prima del 2023. Considerato che il Pil sta cedendo adesso, a una velocità mai vista nella storia del capitalismo, il ritardo nella risposta di politica economica è spaventoso».

In un appello pubblicato sul Financial Times, lei e altri economisti avete sostenuto l'urgenza di un piano di investimenti pubblici per uscire dalla crisi. Ma come segnalato da varie parti, nel Decreto Rilancio del governo proprio gli investimenti scarseggiano. Può un Paese già zavorrato dal debito pubblico concentrarsi soprattutto su misure di assistenza come quelle varate finora?

«Come Mario Draghi ha riconosciuto, l'aumento del debito pubblico sarà inevitabile, in Italia e non solo, e per lungo tempo sarà compito delle banche centrali governare i mercati per garantire la sua sostenibilità. In questa espansione generalizzata dei debiti statali, sarebbe logico destinare la parte principale dei finanziamenti verso un moderno piano di investimenti pubblici nelle infrastrutture materiali e immateriali, nella ricerca scientifica e tecnica, nell'istruzione. Del resto questa operazione si potrebbe compiere anche senza tagli all'assistenza. Come ormai persino il Fondo Monetario Internazionale ammette, se viene indirizzato verso impieghi produttivi l'investimento pubblico finanziato con debito si ripaga da solo, tramite un maggior sviluppo dell'occupazione e del reddito. È una lezione keynesiana di buon senso, più che mai valida in questa crisi. A Roma e a Bruxelles farebbero bene a ripassarla in fretta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**RIDURRE L'IMPOSTA
SUI CONSUMI
IN SÉ NON È SBAGLIATO
MA NON È LA STRADA
SE L'OBBIETTIVO
È LA RIPRESA**

**IL RECOVERY FUND
ANDRÀ A REGIME
NEL 2023: TROPPO
TARDI RISPETTO
ALLA GRAVITÀ
DELLA RECESSIONE**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.